

NAAA ONLUS opera dal 1993 in molti Paesi dell'Asia, America Latina, ed Europa dell'est fornendo aiuti concreti ai bambini in condizione di grave disagio. Gestisce progetti di cooperazione allo sviluppo mirati alla riduzione della povertà e alla tutela dei diritti inalienabili di ogni bambino: diritto alla vita, alla famiglia, alla salute, all'istruzione, al lavoro con azioni finalizzate ad ottenere risultati autosostenibili e quindi duraturi. Nei Paesi in cui opera si impegna nella prevenzione dell'abbandono e offre una famiglia in Italia solo ai bambini che non trovano alternative nel loro Paese.

www.naaa.it

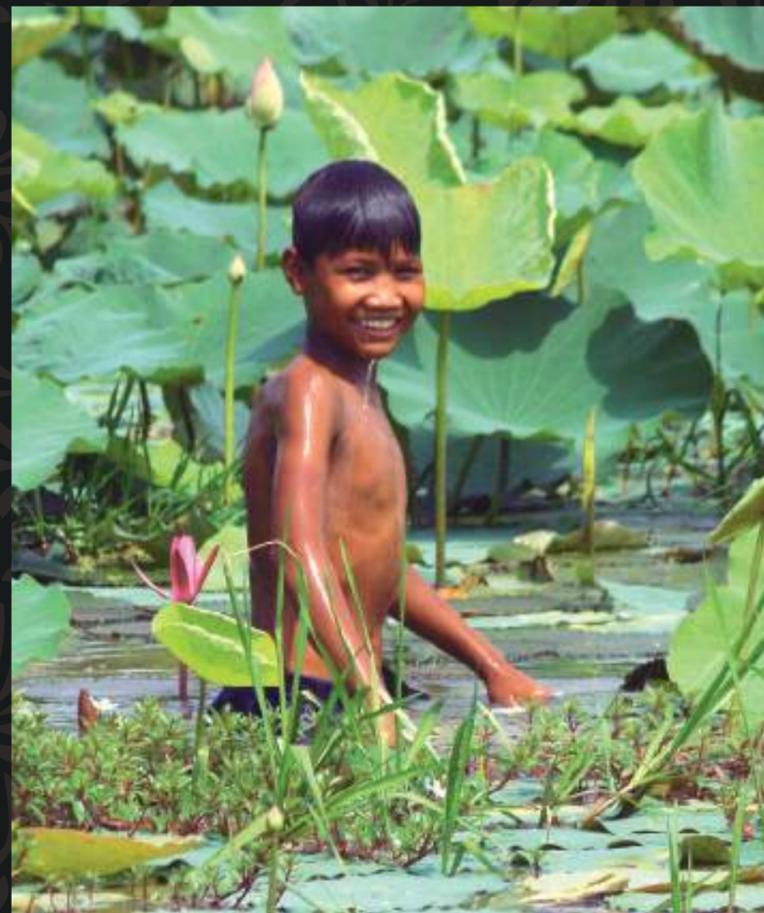


Luciana Damiani | Alberto Cannetta

STORIE DA UN ALTRO MONDO

Luciana Damiani

STORIE DA UN ALTRO MONDO



fotografie | Alberto Cannetta



Luciana Damiani e Alberto Cannetta

I lunghi anni passati in Asia in ricerche e lavoro sul sociale hanno dato a Luciana e Alberto la passione per collaborare ai progetti di aiuto all'infanzia a cui la figlia Martina si sta dedicando in Cambogia.

Questo libro è il risultato di un lungo viaggio iniziato con l'arrivo di Ravi e Josephine, i figli che hanno fatto loro conoscere e amare questi Paesi lontani.

Gli autori ringraziano AMGEN per avere reso possibile questo progetto



Le danzatrici celesti

Angkor Wat, Siem Reap - Le dita piegate all'indietro come steli di fiori al vento, una fanciulla danza nel tempio. La sua figurina, mossa da una musica che solo lei sente, sembra staccarsi dalle pareti e dare nuova vita all'antichità. I movimenti fluiscono come se il suo corpo sottile fosse il tramite con un altro mondo. Secondo la tradizione cambogiana sono gli dei protettori delle arti ad ispirare i danzatori animandone corpo e mente e Thyda - il suo nome significa figlia degli dei - sembra davvero ultraterrena. Fin da piccolissima va con gli altri bambini a mendicare fra i turisti nei templi di Angkor e ogni giorno si ferma incantata a guardare le Apsara - ninfe celesti - che popolano le pareti dei capolavori dell'architettura khmer. Assume le posizioni delle statue, dimentica fame e povertà e danza scalza nei templi.

La danza Khmer, simbolo di eleganza e sensualità, colpisce lo spettatore per la bellezza delle linee, la varietà dei ritmi. Il fluire ininterrotto di movimenti che trapassano l'uno nell'altro ha influenzato anche la nostra danza moderna. Ad un tempo terrene - i piedi nudi saldamente appoggiati - e aeree - le braccia vibranti nell'aria - le Apsara ben esprimono il passaggio fra terra e cosmo. La danza di corte, meravigliosa espressione di tecnica ed equilibrio, è una delle più antiche forme dell'arte khmer. Nata intorno al 600 d.C fu concepita come veicolo sacro e come pratica necessaria per il mantenimento dell'equilibrio cosmico e del benessere sociale. Riservata quasi esclusivamente a principesse e concubine, ha avuto per secoli funzione di rituale di Stato segnando la vita religiosa in tutte le cerimonie della famiglia reale e nei riti propiziatori di prosperità e buoni raccolti.

La grazia delle giovani danzatrici khmer aveva già ammaliato Auguste Rodin nel 1906, quando il corpo di ballo di corte cambo-



giano era approdato a Marsiglia al seguito di re Sisovath nella sua visita ufficiale in Francia. Seduto su una panchina nel giardino della villa che ospita le ballerine, l'anziano scultore passa giornate a schizzare febbrilmente le silhouette immateriali delle piccole Apsara di Phnom Penh. "La Cambogia ci ha mostrato l'essenza dell'antichità" dirà e "impossibile per la natura umana raggiungere tale perfezione" e, quando le ballerinette salpano da Marsiglia, per Rodin "è come se con loro se ne fosse andata la bellezza del mondo".

"Mia nonna era una danzatrice di corte" dice Thyda, ma dell'ava non le resta neanche una foto, il regime di Pol Pot ha cancellato anche i ricordi. Bandita ogni forma d'arte ed eliminate tutte le persone identificate come "artista" considerate simbolo di una società arcaica e feudale. Si calcola che fra il '75 e il '79, gli anni della dittatura dei Khmer Rossi, sia scomparso il 90 per cento di danzatori e musicisti, i pochi scampati sono sopravvissuti nascondendo la loro identità e la loro arte.

Quando, dopo il successivo decennio di guerriglia, il Paese ha ricominciato a vivere e a guardare al futuro, il nuovo Ministero della Cultura, nel tentativo di recuperare le antiche tradizioni, ha cercato di rintracciare danzatori e maestri, unico tramite col passato in una cultura dove la memoria storica delle arti popolari è stata sempre affidata alla trasmissione orale, di generazione in generazione da maestro ad allievo. Difficile ritrovare i pochi superstiti, dopo gli anni di paura nessuno osava esporsi.

Nel 1988 è stato organizzato uno spettacolo di danza, il primo dopo il colpo di spugna di Pol Pot. Provenienti da tutte le parti del Paese, gli artisti sul palco si abbracciavano ridendo felici di ritrovarsi e piangendo nel ricordo dei compagni scomparsi. Non

c'era nulla da cui ripartire se non la grande voglia di ricominciare: senza testi scritti di musica o di coreografie delle danze, senza i ricchi costumi di sete, ori e broccati delle Apsara di corte, senza maschere e strumenti musicali tradizionali, quello allestito a Phnom Penh è stato comunque uno spettacolo che ha attirato un grande pubblico. Vestite di semplice tela di cotone prodotta nelle nuove fabbriche di stato e al suono di pochi samphor – grandi tamburi orizzontali - le Apsara hanno ballato fra le lacrime del pubblico che rivedeva sul palco la testimonianza di tradizioni ritenute perdute per sempre.

Sangkat Penh Thmey, Phnom Penh - Seyha, bustino giallo con ricami di perline, racconta che quando nel suo villaggio è stata aperta una scuola di danza per bambini del popolo, è diventato realtà il suo sogno di essere un' Apsara, dal sanscrito "colei che si muove nelle acque." La lezione avviene sul palcoscenico, in un piccolo teatro in legno costruito sull'acqua. Mentre esercita le dita all'indietro, in una posizione che non sembra possibile per una mano umana, la bambina, dice "dobbiamo rendere onore agli dei, non potremmo danzare a gambe nude o in calzamaglia." Le allieve, con indosso corpetti aderenti chiusi da una fitta fila di bottoncini, si aiutano a vicenda mettere la gonna o kban, un



telo lungo tre metri che viene prima girato intorno ai fianchi, poi i due lembi tesi davanti vengono arrotolati, passati fra le gambe e fissati dietro alla vita con una pesante cintura di metallo. “Al sabato invece di danzare, lavoriamo al telaio e impariamo a tessere i nostri i nostri kban” aggiunge seria. Le ragazze ora sono tutte pronte per la lezione.

“Ci vorranno molti anni per imparare 1165 gesti che costituiscono l’alfabeto base della danza khmer” dice la maestra, qualche filo bianco nei capelli e la sicurezza di gesti di chi è stato a lungo sul palcoscenico. Guarda concentrata le ragazze, poi si alza, piega il braccio di una, arcua la vita di un’altra, sembra uno scultore che modella i corpi come fossero di argilla.

Durante la lezione le allieve alternano danza e strumenti. Il complesso strumentale - pinpeat - è composto da indefinibili percussioni tradizionali - carillon di piccoli gong, xilofoni e i samphor, considerati i veicoli spirituali della danza. La melodia scorre lungo scale musicali diverse dalle nostre creando effetti che sconcertano lo spettatore occidentale: sembra acqua di sorgente, vento fra le fronde. “Per accompagnare uno spettacolo di danza non basta la musica. E’ il cuore che ha il compito di collocare e commentare azioni e sentimenti agiti dalle danzatrici” dice l’autore cambogiano Samdech Chaufea Thiounn.

“Domani c’è uno spettacolo” annuncia Seyha e gli occhi neri le si accendono di luce, “la maestra ha detto che potete venire anche dietro le quinte.”

Dopo gli anni bui, la danza khmer ha ritrovato il fasto della tradizione di corte e la preparazione è laboriosa, ci vogliono non meno di tre ore per vestizione e trucco. Non ci sono bottoni, lacci o ganci, i costumi vengono letteralmente cuciti sul corpo, come una seconda pelle. L’ultimo atto è la posa del makot, il copricapo dorato che viene fissato in testa con delle forcine. “Pesa quasi due chili” dice Seyha indossandolo, e non è più una bambina ma una piccola dea, carica di monili al collo, alle braccia, alle caviglie. “Ora dobbiamo chiedere l’ispirazione agli dei” dice mentre si accosta all’altare e vengono accesi candele e incensi. Poi resta immobile in silenzio con le compagne fino all’entrata in scena.

Il palcoscenico della danza khmer non prevede l’uso di scenografie. Tutto viene evocato attraverso il movimento e la musica. Anche il volto delle ballerine è immobile, muto. Non distratto dalla personalità della danzatrice, lo spettatore può meglio co-

gliere la bellezza delle linee. Sono i movimenti delle mani - kbach - a comunicare le emozioni. “Ridere con la bocca è umano, ridere con le mani è di origine divina” dice un kru, il maestro di danza. “Mani come attori, mobili ed autonome nella loro recitazione” le descrive R.M. Rilke.

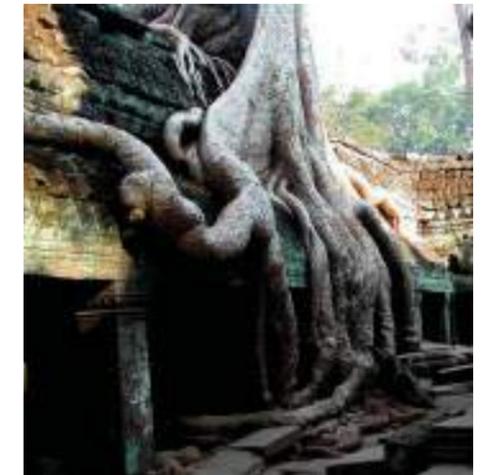
I gesti della danza cambogiana sono un vero e proprio linguaggio. Ognuno di essi è come una parola e la loro successione forma delle frasi. Il corpo è attraversato da una ondulazione verticale e oscilla giocando sulla flessibilità delle ginocchia. I corpi immateriali delle ballerine, che neanche i ricchi costumi riescono ad appesantire, sono percorsi da lampi di movimento, vibrazioni, fremiti, sussulti.



Hanno mosse ferine, camminano strisciando delicatamente i piedi, la testa immobile, le braccia sinuose come se galleggiassero nell'acqua. Diventano serpenti, il corpo è uno zigzag di repentini cambi di direzione: testa reclinata di lato, palmi volti all'indietro, gomiti piegati, vita arcuata, culetto sporgente, ginocchia flesse, piedi rivolti all'insù. Poi le mani palpitano schiudendosi come corolle di fiori, sembrano sfogliarsi petalo dopo petalo. Le braccia producono movimenti serpentinati che passano da una mano all'altra passando per le scapole. Le gambe sempre piegate permettono slanci e morbidezze, il corpo affonda e si rialza gradualmente con scosse impercettibili.



Queste fanciulle piccole e minute possono sollevarsi e sembrare grandissime trasportando il pubblico nella loro magia dove sono giunchi mossi dal vento, il guizzo di un pesce, rettili sinuosi o voli di farfalle. La morbida lentezza dei movimenti amplifica l'effetto teatrale della scena, la ferma nel tempo e nello spazio riportando lo spettatore ai bassorilievi di Angkor dove l'uomo ha fissato nella pietra la danza delle Apsara. I templi dimenticati nella giungla e ora avvolti nell'abbraccio delle gigantesche radici aeree dei banyan ben rappresentano lo stretto legame dell'anima khmer con la natura.





Il bambino che raccoglie i fiori di loto

Baekchan, provincia di Kandal - Nello stagno le corolle rosa del loto si levano alte sugli steli diritti e le gocce d'acqua sembrano diamanti sulle foglie grandi e rotonde come vassoi. Quattro ragazzi si buttano con addosso solo i calzoncini, mentre i bambini restano sull'argine a guardare e scommettere sui fratelli grandi. La superficie dello stagno si muove, le foglie si drizzano, sotto l'acqua c'è gioco, lotta e lavoro. Uno esce con l'aria delusa, ha in mano solo un fiore dal gambo corto, di fianco un altro mostra la radice e un lungo stelo. I ragazzi colgono i fiori e se li mettono al collo. Solo uno va sott'acqua a scavare nel fango per cogliere anche la radice, la parte più apprezzata in cucina. Borey emerge dallo stagno, si scuote come un cagnolino, spruzza l'acqua dalla bocca e apre le ciglia bagnate su un paio di grandi occhi color del fango. Con un sorriso trionfante mostra il suo loto, un grande fiore dai petali che sfumano dal bianco al rosa, completo di radice. Continua a immergersi, riapparendo sempre con nuovi fiori. E' il più veloce in acqua, i compagni lo guardano ammirati e cercano di imparare da lui. Quando esce ha, intorno al collo, molti fiori dal gambo lunghissimo, le corolle colorate gli cadono sul petto. Il fratellino gli corre incontro e lui gli dà uno stelo di loto che il piccolo comincia subito a masticare. I gambi sono bianchi, carnosi e leggermente acidi. Borey la frangetta nera incollata alla fronte, sorride soddisfatto, prende il fratellino per la mano e insieme si avviano verso casa.

Al villaggio le donne accovacciate sul kra, il grande piano basso che di notte serve come letto e di giorno per mille usi, preparano insieme il cibo da portare alla pagoda per il compleanno del Re. Avvolgono in una foglia di banana riso bollito e fagioli neri. Al centro del tavolo c'è già una montagna di involtini e le donne continuano a impastare ed avvolgere. Poi i rotolini di riso vengono arrostiti sulla brace. I ragazzi tornati dallo stagno consegnano i





fiori di loto alle bambine che li preparano per il tempio. I petali esterni vengono ripiegati più volte come un origami in modo da formare delle punte che sembrano un colletto inamidato alla base del bocciolo. Con le dita cambiano la forma della corolla, creano un nuovo fiore.

In tutto l'Oriente il fiore di loto è importante simbolo per la spiritualità e l'arte. Il fiore che sboccia dal fango, profuma e guarda all'insù è immagine di purezza. Nella religione è segno di compassione, il Buddha possiede occhi di loto.

Borey vende il suo raccolto al mercato, guadagna 2000 Riel (meno di mezzo Euro) per mazzi di dieci fiori; nei giorni di festa, quando i fiori sono molto richiesti, può chiedere di più, ma oggi ha dedicato il suo lavoro al Re.

I fiori di loto che per noi evocano solo raffinate decorazioni, in Cambogia sono un alimento importante di cui si usa tutto. Il rizoma, un tubo buco per tutta la sua lunghezza, è usato per molti piatti della cucina orientale. Qui si mangia fritto tagliato a fettine, oppure viene macinato per farne una farina di colore rosato che si usa per fare dolcetti, viene acquistato soprattutto dalla popolazione di origine cinese. Con gli steli si fa una zuppa con un piacevole sapore agrodolce. Quando cadono i petali resta un frutto a forma di tronco di cono. E' pieno di semi grossi come olive con la polpa tenera e il sapore che ricorda quello delle fave fresche. I semi si mangiano al naturale o vengono rotolati nello zucchero caldo per farne dolcetti per le feste.

Borey vive in una casa di legno su palafitte con la mamma bracciante agricola e il





fratellino. “Con i fiori di loto mi sono comperato una bici e posso continuare a studiare: La Scuola Media è troppo lontana per andare a piedi. Al mattino usciamo alle sei io e il mio amico Rith, e pedaliamo a turno” dice con espressione adulta, non sembra più lo stesso che pochi minuti prima sguazzava nello stagno “qualche volta durante i monsoni le ruote affondano nel fango, dobbiamo spingere la bici e arriviamo in ritardo”. “Nella stagione della fioritura riesco a guadagnare qualcosa di più e posso portare a scuola anche i Riel per la lezione di inglese. Da grande voglio lavorare in una Organizzazione Non Governativa, come quella che c’è nel nostro villaggio. “Le ONG aiutano la gente, da grande anch’io voglio aiutare gli altri, I must speak English”.





I sorrisi della città dell'immondizia

Stung Meanchey, Phnom Penh – Un gruppo di bambini, in mano un sacchetto di plastica e un ferro, si avvia al lavoro verso un'immensa distesa di rifiuti. Hanno addosso magliette e calzoncini logori, ma non chiedono l'elemosina, sono i lavoratori della città dell'immondizia. E' l'alba e già arrivano i primi camion, ognuno carico di promesse per i ragazzi che fanno la raccolta differenziata a mano. Il capo coperto dal krama, una sciarpa di cotone a quadretti pronta all'occorrenza a essere tirata sul viso a proteggere bocca e naso, i ragazzini lavorano veloci a raccogliere bottiglie e lattine.

“Sono sempre il primo quando arrivano i camion, è molto importante per il mio lavoro. Posso guadagnare 2000 Riel al giorno (meno di mezzo Euro)” dice un bambinetto di sei anni con una collanina di metallo al collo e un bagliore nei suoi occhi illumina il paesaggio grigio. Reamsey, il suo nome significa raggio di sole, lavora scalzo, addosso solo un paio di calzoncini rossi.

In mezzo alle montagne di rifiuti scaricate quotidianamente dai camion vivono intere famiglie. Baracche senza elettricità, fatte di pezzi di latta, assi sconnesse e cenci, costano un affitto di 30 mila Riel al mese (circa 7 Euro). Dai sommari alloggi piazzati fra la spazzatura escono donne con i bambini in braccio, chiacchierano e ridono fra di loro e i più piccoli, quelli che ancora non lavorano, si divertono giocando con qualche residuo ancora utilizzabile. Queste montagne di pattume, che a noi sembrano un girone dell'inferno, alle famiglie che vi abitano forniscono lavoro e sostentamento.

La raccolta differenziata dei rifiuti è soprattutto un lavoro di bambini. Brulicano come formichine, muovendosi chini per i pendii maleodoranti a selezionare vetro, metallo, plastica da rivendere



ai commercianti. In turni di dodici ore, lavorano giorno e notte armati di un ferro ad uncino che permette di smuovere i rifiuti, scegliere, agganciare e all'occorrenza difendersi dagli altri abitanti della città dell'immondizia: insetti, vermi, topi. I più piccini imparano il mestiere seguendo i fratelli maggiori che li scacciano dalle immondizie appena arrivate e più fruttuose e li lasciano rovistare solo nelle zone già esaurite. I piccoli apprendisti raccolgono quanto è stato lasciato indietro dagli altri, nei loro sacchetti ci sono solo pezzetti di carta e qualche cannuccia di plastica.

Un ragazzino dorme fra i rifiuti sotto un telo teso fra tre bastoni. “Arun fa il turno di notte”, dice la mia piccola guida. Un bambinetto coi capelli stinti dal sole avvicina al naso un sacchetto di plastica e aspira, poi ci rivolge uno sguardo vuoto. Ha bisogno della colla per lavorare. Un bastone a bilanciere sulla spalla con due ceste appese alle estremità, una donna scavalca le montagne di immondizia per portare da mangiare ai lavoratori, riso bollito e nient'altro, una ciotola per 500 Riel (circa 20 centesimi di Euro). Ai margini della spazzatura bruciata ancora fumante, due ragazzine chiacchierano fra di loro proprio come farebbero le loro coetanee all'uscita della scuola. Gli stracci che hanno addosso non riescono ad offuscare la loro grazia. “Non so leggere e scrivere, ma voglio imparare a fare la sarta” dice Chanlina, 13 anni e un accenno di Kajal sugli occhi mentre si aggiusta con civetteria il cappello di paglia “devo chiedere un prestito per comperare la macchina da cucire” e l'espressione fiera del suo viso contrasta con lo squallore del paesaggio. Srey Mom, 12 anni, ai piedi solo un paio di sandali di gomma dice con un sorriso velato di tristezza “sono andata a scuola un po', ma ora lavoro tutto il giorno. La maestra è venuta tante volte a chiedermi di tornare, ma per la mamma perdere tempo sui banchi non serve a niente.

Ora non viene più a cercarmi". Il krama a quadretti arancio da cui sfugge una ciocca di capelli castani su di lei sembra quasi una acconciatura. Intorno, nel fumo denso della spazzatura che brucia, si intravedono sagome indistinte, fuochi fatui, fantasmi.

I compratori siedono ai margini della discarica ognuno di fronte a una grossa bilancia. Pagano 30 Riel (circa 15 lire) per un kg di vetro, 50 Riel per un kg di carta, 60 Riel per un kg di plastica e 100 Riel per un sacco di mangime da maiali, per selezionare il quale bisogna rovistare con le mani fra i rifiuti alimentari. Il prodotto più prezioso, il ferro, viene pagato 300 Riel al kg, ma per trovare qualche chiodo o poco più bisogna avventurarsi sulla montagna dei rifiuti inceneriti e ancora fumanti. Possono andarci solo i fortunati che possiedono gli stivali.

Siamo qui da un'ora e abbiamo voglia di scappare, ma per questi ragazzi la discarica è una prigione da cui difficilmente riusciranno ad evadere. Reamsey è nato e cresciuto qui, questa è la sua casa, l'unica realtà che conosce, la città è solo a pochi chilometri di distanza, ma lui non ha mai visto le strade illuminate, i negozi.

Ai margini delle discarica operano diverse ONG locali e internazionali che forniscono assistenza sanitaria, classi di istruzione di base e corsi di formazione professionale. Non è facile convincere gli abitanti della città dell'immondizia ad andare a scuola. Gli orfani hanno bisogno di essere sul posto di lavoro giorno a notte per riuscire a raggranellare almeno quanto serve a mangiare. Quelli che vivono qui con la famiglia devono contribuire col loro lavoro. Tutti si mettono in fila se vengono distribuiti pasti caldi, ma poi scappano via all'arrivo dei camion. Reamsey dice "Come faccio a stare seduto in un banco quando quelli fuori si portano via i pezzi migliori?". Per le organizzazioni ci vogliono tanti soldi per sfamare centinaia di bocche e molto lavoro per tenere qualche bambino a scuola.

In aula ci sono diversi bambini. Puliti e ben pettinati seguono la maestra che scrive alla lavagna. Nella classe di cucito le ragazzine lavorano intente. Chi taglia seguendo i contorni del modello, chi cuce a macchina, una si presta a fare la cliente e prova un abito ridendo divertita della compagna che non può parlare con gli spilli in bocca. Nella classe di parrucchiere apprendisti e clienti sono





tutti ragazzini. Sareth impegnato a tagliare la zazzera a un compagno dice: “Lavoro solo al mattino e al pomeriggio sono qui a imparare. In mezza giornata non guadagno abbastanza, ma se vengo a scuola tutti i giorni, mi danno un pasto. Mi piace fare il barbiere. E un bel lavoro pulito. Prima imparo bene poi vado in città a cercare un lavoro. Se non trovo in un negozio, posso mettermi sul marciapiedi di una bella strada, bastano una sedia, uno specchio e un paio di forbici”.









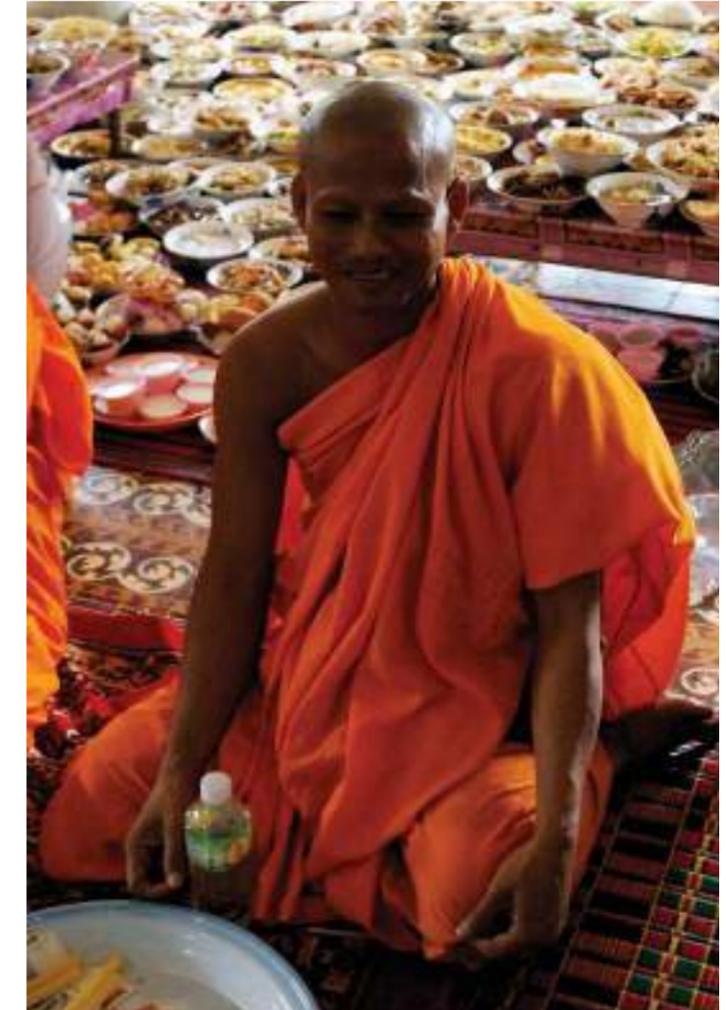


Banchetto alla pagoda

Pagoda di Vearin, Preaekleap - Il profumo dei frangipane in fiore accompagna il corteo di persone in cammino verso la Pagoda. Le donne hanno l'abito della festa: sampot col bordo decorato, corpetto di pizzo e fusciasca legata di traverso sul seno. Oggi è Pchum Ben, la festa dei morti. I pellegrini camminano carichi di fiori e cibo da offrire ai monaci affinché preghino per i defunti. La gente di villaggio porta ceste di frutta e tronchetti di bambù pieni di riso e fagioli neri. I cittadini hanno recipienti a più piani in alluminio contenenti tutte le portate di un pasto completo. In ogni casa si è cucinato tutta la notte per preparare i piatti migliori.

Davanti al tempio si accumulano le scarpe dei pellegrini. Una bambinetta scalza vestita di rosa si avvicina per prendere le nostre. Mi aiuta a sfilarmi i sandali, li spolvera con uno straccio e sta per disporli in fila con le altre calzature in sua custodia, quando un ragazzino appena più grande di lei le dà una spinta e tenta di strapparglieli di mano. La butta per terra, per un po' lei resiste tenendoli saldamente, ma alla fine lui riesce a scappare con la refurtiva. Alla pagoda i barang - stranieri - sono rari quanto la speranza di una vistosa mancia. La bambina piange mortificata per non avere saputo custodire quello che le era stato affidato. Ha nove anni e si chiama Bopha.

Nella pagoda l'odore degli incensi si mescola a quello del cibo. I devoti si inchinano davanti ai monaci e dispongono ai loro piedi le offerte. Il pavimento è completamente coperto di ciotole colme di pietanze: montagne di riso bollito, spezzatini di pollo, zuppe di pesce secco, tagliatelle khmer con verdure, intingoli con uova sode intere gialle di curry. L'arancio delle tuniche, i colori di frutta e fiori, tingono la penombra della pagoda. I monaci siedono immobili





in concentrazione, la vista e gli odori del cibo, l'andirivieni e le chiacchiere dei pellegrini non li distolgono dalla preghiera.

Finite le litanie, tutti si siedono per terra a mangiare insieme e la pagoda si trasforma in un grande banchetto. Per i monaci, oggi come ogni altro giorno, quello di mezzogiorno è l'unico pasto nelle ventiquattro ore. E' il giorno dei morti, ma non c'è tristezza, l'atmosfera è solenne e festosa. Il cibo consumato oggi serve a nutrire i defunti e tutti si sentono in comunicazione con i loro cari. E' una grande comunione collettiva per partecipare alla quale non sono richiesti atti di fede, tutti sono accolti con un sorriso.

Appollaiata sul ramo di un albero una bambina consuma da sola il suo pasto. Kunti, gli occhi bassi e l'aria compunta, ha preso dalle ciotole nella pagoda un po' di cibo, lo ha messo in un sacchetto di plastica e mangia in silenzio, nascosta fra



le foglie. Ha undici anni e da quando suo padre è morto di AIDS viene emarginata dalla comunità.

Siedono vicino a noi Vireak e Bopha, i piccoli custodi delle scarpe che, pacificati dal cibo, mangiano con gli occhi brillanti davanti a tanta abbondanza. Il ragazzino si giustifica con un sorriso imbarazzato "da grande farò il benzinaio, è un bel lavoro, ci sono tante moto sulle strade, tutti comperano benzina. Ho già comin-

ciato a raccogliere le bottiglie alla discarica" dice scacciandosi dagli occhi un ciuffo di capelli, "ma non posso aspettare devo guadagnare subito, mio padre ha perso una gamba su una mina". Il suo sembra un progetto ambizioso, ma per realizzarlo qui gli serve solo una bancarella su cui allineare le bottiglie di benzina, miscela e olio.

Bopha, capelli lunghi e grandi occhi color nocciola, è felice perché Vireak ha spartito

con lei il compenso per le scarpe. E' arrivata da poco dal villaggio attratta dal miraggio della città. E' stata accolta da una zia e si inventa piccoli lavori per dare il suo contributo in famiglia. Le ricorrenze alla pagoda sono le sue grandi occasioni. "Adesso custodisco le scarpe davanti al tempio, ma da grande vorrei avere la mia bancarella. Posso raccogliere manghi e papaie al villaggio e vendere insalate", dice con l'aria fiera.







Ghiottonerie lungo la strada



Kompong Thom – Quattro ore a bordo di un pullman su strade piene di buche in un traffico fatto di carretti, bufali e camion che sputano gas di scarico e sollevano polvere. Ieri era la Festa del Raccolto e i lavoratori, tornati al villaggio per celebrare con la famiglia, oggi tornati in città. I portabagagli sul tetto delle macchine sono adibiti al trasporto passeggeri, grappoli umani che mutano l'aspetto dei mezzi di trasporto familiari, arriviamo a contare una ventina di teste infagottate nei krama in cima a una vettura. Su un pulmino con molti passeggeri sul tetto è stata issata anche una moto con sopra il proprietario già pronto per scendere. Le motociclette trasportano intere famiglie, polli, merce e persino mobili.

Alla sosta di Kompong Thom tutti si affrettano a scendere scavalcando fagotti e rifiuti accumulati nel corridoio. Gli ambulanti si affollano intorno ad offrire le loro mercanzie: cartocci di riso avvolti in foglie di banana, succo di canna da zucchero, spiedini di serpentelli infilati in graziose esse, rane ripiene rosse di peperoncino. L'unico cibo dall'aspetto familiare sono delle uova sode. Un giovane americano ne prende uno, lo sguscia rapidamente, se lo mette in bocca e con una smorfia comincia a sputare ossicini. L'uovo è completo di pulcino all'interno, una vera leccornia per i locali.

L'assortimento di cibi offerti è vario, ma un sorriso spicca fra gli altri. Una ragazza con una enorme cesta ben ferma sulla testa cerca di farsi strada ondeggiando fra la folla. Non riesco a identificare la merce a prima vista, ma quando viene abbassato il contenitore vedo un cumulo di grossi insetti con molte zampe. Li prende uno a uno con le dita sottili, li mette in una foglia avvolta ad imbuto e li porge al primo acquirente. Non posso fare a meno





di guardarlo mentre attacca avidamente il suo cartoccio. Stacca le zampe e le succhia con gusto. “I cambogiani ne sono ghiotti, ma gli stranieri non li comprano, si divertono solo a fare le foto e fanno un sacco di smorfie quando ci guardano mangiare” dice ridendo la giovane venditrice. “Gli occidentali non capiscono niente, li chiamano ragni ma non sono ragni. I ragni sono pieng peang e si trovano sui muri, questi sono aping e si trovano sotto terra” precisa. “Gli aping sono buoni. Come fai a dire che sono disgustosi se non li hai neanche assaggiati? Chiudi gli occhi e mangiane uno, sentirai che bontà, sembrano gamberetti e costano molto meno”. “E fanno anche bene” spiega un distinto signore locale mentre sgranocchia i suoi. “Messi in una bottiglia di alcol sono un vero toccasana per il mal di schiena. E’ una medicina tradizionale, riconosciuta anche dal Ministero della Sanità.”

La venditrice si chiama Rotha, ha quindi ci anni, un sorriso contagioso e un ampio cappello di paglia in testa. Racconta che viene da una zona lungo il confine col Vietnam, da una famiglia molto povera. “Come la maggior parte dei bambini del mio villaggio, ho dovuto lasciare la scuola alla fine delle elementari. Quando è entrato in prima il mio fratellino, tutte le mattine erano litigi, perché la mamma non poteva dare a tutti e due i soldini da portare a scuola. Se non si portano almeno 500 Riel (20 centesimi), il maestro non fa entrare i bambini in classe. A volte non viene neanche a scuola. Dice che il suo stipendio è troppo basso e con quattro bambini a casa deve fare qualche giornata come bracciante per dare da mangiare alla famiglia”.





“Così ho cominciato a lavorare. Le mie amiche sono andate in città in cerca di fortuna, ma la mamma non ha voluto. Siamo una famiglia povera ma orgogliosa, non potrei mai mendicare nelle strade, Non è quello che i miei genitori mi hanno insegnato. Tre anni fa ho chiesto un prestito di 20 \$ e mi sono comperata una bancarella. E' stato duro restituire i soldi perché alla fine della giornata riesco sì e no a guadagnare un dollaro. Non mangiavo per restituirli in fretta perché gli interessi erano altissimi, il 50 per cento. Alla mia amica hanno portato via la bancarella, tanta fatica per niente. Io ora ho i miei clienti che vengono sempre da me perché sanno che vendo solo roba fresca.

Mentre butta nell'olio bollente una nuova prelibatezza, grossi insetti neri e lucidi che assomigliano tanto agli scafaraggi, aggiunge “Ho i miei fornitori che a seconda delle stagioni mi portano la merce dalle altre province: lumache, gechi, rane, vermi, insetti. Nella stagione asciutta vendo le arsele, le faccio seccare al sole con tanto sale. Sono buone, dentro restano morbide e gustose. Qui si mangiano marinate con tamarindo e salsa di pesce. Insetti e lumache di solito li compero vivi, sono più buoni, ma quando fa molto caldo vengono cotti prima perché non si rovinino nel viaggio. Poi li cucino con olio e spezie. Le rane si prendono nello stagno, fatte ripiene sembrano molto più grosse, gli uomini le mangiano fritte assieme a un bicchiere di vino di palma. I grilli li prendono qui dietro, guarda” e indica dietro la baracca un grande telo di plastica unto d'olio teso in verticale fra due pali sopra una vasca. Rotha spiega che di notte la luce al neon accesa in cima attira i grilli che saltano sul telo e finiscono nell'acqua.

“Se ne possono catturare diverse decine di chili al giorno” e guarda i grilli catturati come un tesoro. “Vengono anche dalla città a comperarli. Questa è una buona zona, per questo la mia famiglia si è spostata qui. Abbiamo imparato a raccogliere i grilli, è un buon lavoro.

Sto mettendo via i soldi per tornare a scuola e vorrei che anche mio fratello potesse finire gli studi. Voglio imparare l'inglese, qui è la materia più importante per trovare lavoro, ma non lo insegnano a scuola. Bisogna pagare un maestro. E io voglio lavorare con gli stranieri, sono gentili e si guadagna di più” e aggiunge ridendo “forse dovrò imparare a cucinare qualcosa di diverso”.

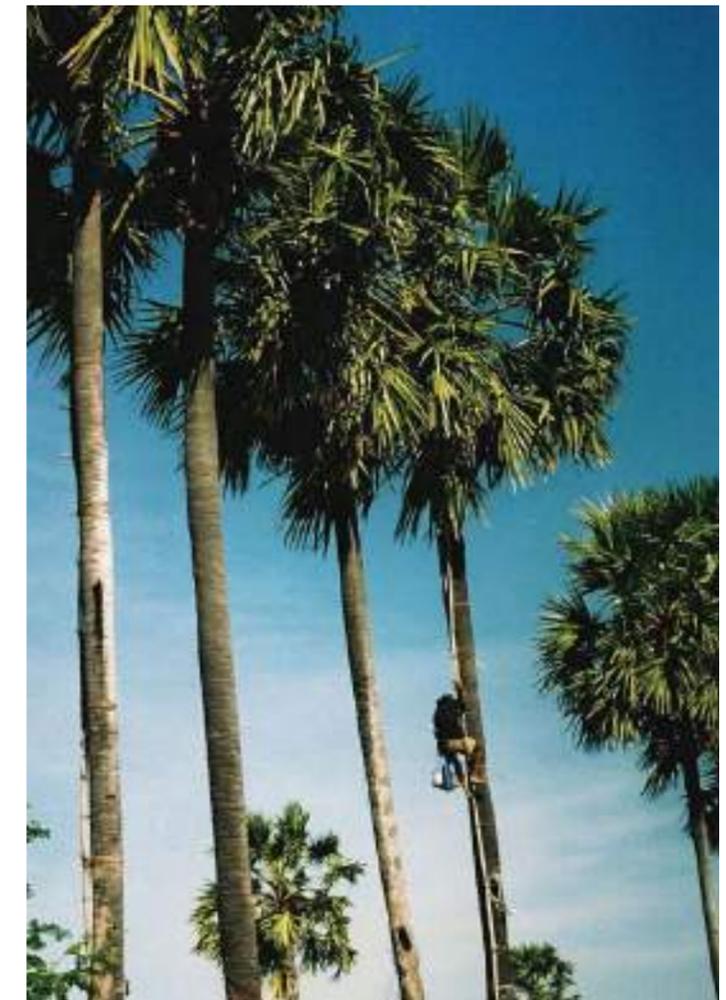




I dolci doni della palma

Angsnuol, Provincia Kandal - Sono le quattro del pomeriggio, l'ora più calda. Il tronco flessuoso di una palma è percorso da un movimento, come di un grosso insetto. E' una persona a compiere l'impossibile scalata. Il fusto della palma sembra liscio, senza appigli. L'uomo, carico di tronchetti di bambù, ha appoggiato all'albero una lunga canna, i cui i rametti laterali tagliati corti fungono da gradini, e con movimenti regolari, collaudati, si arrampica. Arrivato in cima, dove il tronco dell'albero si apre in un ciuffo rigoglioso, armeggia, fruga, trova un germoglio, lo incide e vi appende uno dei tubi di bambù. Durante la notte il succo si raccoglie goccia a goccia nei contenitori che verranno ritirati all'alba. La pratica si trasmette da generazioni. E' un lavoro difficile e pericoloso, gli incidenti sono molto comuni. Basta appoggiare male il piede sul gradino improvvisato, basta che l'asta di bambù si sposti dal tronco. Gli scalatori più esperti preferiscono fare a meno delle scalette troppo instabili e si arrampicano appoggiando il piede sulla lieve sporgenza lasciata delle foglie che si sono man mano staccate.

Le mani minute di Choum si muovono veloci a intrecciare le foglie. Sembra ancora una bambina ed è già vedova. La palma le ha portato via il giovanissimo sposo che ogni giorno si arrampicava per fare zucchero e vino e, ora che è rimasta sola, è sempre grazie alla palma che riesce a sopravvivere. Si è inventata un'attività con l'unica risorsa che aveva a disposizione. "La palma è generosa, dà molto anche a chi non la può scalare. Con la corteccia si fanno ciotole e tazze e col tronco mobili. Con le foglie copriamo le case, sono resistenti, isolanti, un buon tetto economico a disposizione di tutti. Le foglie si raccolgono tre volte l'anno e possono essere intrecciate per fare stuoie, ceste, cappelli". Un guizzo di luce negli occhi neri anima il paesaggio immobile mentre rac-





conta: “Ogni giorno faccio fino a trenta cappelli da vendere ai turisti. Posso incassare diecimila Riel al giorno (circa due Euro), bastano per me e il bambino. Quando c’era mio marito lavoravamo tutti e due, lui si arrampicava e io vendevo i prodotti al mercato. Il succo di palma si può bere subito, è buono. E’ dolce e nutriente. Aggiungendo poche banane mature, dopo un mese diventa un delizioso aceto aromatico. Lasciato al sole, invece, fermenta e si fa il vino. Tutti gli uomini bevono il vino di palma”.

Il paesaggio della campagna cambogiana è disegnato dalle palme alte e sottili - oltre trenta metri - che puntano verso il cielo fra le risaie di un verde brillante. Thnot - così si chiamano qui le palme - sono il simbolo dell’anima khmer. Hanno cominciato a crescere nel momento stesso in cui il primo khmer ha messo piede sul suolo cambogiano, dice Pok Leak Reasey, professore della Scuola Agraria di Phnom Penh. Le palme, che per molti occidentali sono solo il complemento di una spiaggia tropicale, in una economia di sussistenza possono fornire tutto il necessario per sopravvivere, ma i giovani, cui i media impongono nuovi modelli di vita, rischiano di cancellare la ricca cultura di gesti tramandati per generazioni che si snoda all’ombra della palme.

I villaggi sono costituiti da poche case su palafitte. Qui, durante i monsoni, l’acqua può essere molto alta. La struttura portante della casa fatta da semplici pali di legno che appoggiano sul terreno, permette di spostarla in zone più alte all’arrivo del monzone. Lo spazio fra i montanti sotto la casa viene usato per stivare e parcheggiare le rare ed ambitissime biciclette. Onnipresente in questo riparo ombreggiato un’amaca tesa fra travi e paletti, spesso usata come culla per i più piccoli, ma dove non è insolito vedere l’uomo di casa smaltire la sbornia.

Punteggiati di stagni di acqua fangosa, resto degli ultimi monsoni, i campi su cui si ergono le case sono sotto il livello della strada. Gli stagni costituiscono l’unica riserva idrica dei villaggi. La loro acqua, raccolta in grandi giare tenute coperte da qualche assicella, viene usata per gli usi domestici ed alimentari. La doccia si fa all’aperto, coperti da un sarong, prendendo con un bricco l’acqua dalla giara e versandosela addosso. Appeso ad una palma un cestino contenente gli spazzolini da denti, una saponetta e un sacchetto di detersivo completa l’arredo della stanza da bagno.

Charya ha 60 anni, ma ne dimostra molti di più, il suo viso tradisce decenni di duro lavoro nei campi. Quando parla delle palme, ride e gli occhi diventano una fessura. Sotto il regime di Pol Pot il suo lavoro era cuocere il succo di palma. Al mattino quando gli uomini tornavano coi contenitori pieni, lei aveva già acceso il fuoco e fino a sera asciugava il succo sulle braci fino a farlo diventare una pasta gialla e densa, che veniva rimessa poi a seccare negli stessi tronchetti di bambù. Ricordava di averlo visto fare in casa da una zia. Nel ’75, quando i Khmer Rossi hanno invaso la capitale, era laureata e sposata ad un medico, ma è riuscita a celare la sua identità e ad improvvisarsi lavoratrice della palma. “Da 60 litri di succo si fanno circa 10 kg di zucchero” precisa Charya. “Oggi invece con i semi della palma faccio degli ottimi dolcetti, rigirandoli in padella con lo zucchero”

La palma da zucchero, o *Borassus flabellifer*, è un’importante risorsa del Paese. Charya ci dice che la nonna le raccontava come re Norodom nel 1901 incoraggiasse ogni famiglia a piantarne qualcuna intorno a casa. Oggi la Cambogia conta tre milioni di palme. E’ una coltura assai redditizia, 20 palme possono rendere in una stagione 1800 kg di zucchero, 2 milioni di Riel (circa 400 Euro), abbastanza per una famiglia rurale, ma nel passaggio ad una economia glo-



balizzata i frutti della palma non sono ancora riusciti ad alimentare un'attività industriale.

Oggi la palma, appare sulle banconote da 500 Riel della Cambogia e il Governo, nel tentativo di dare al Paese una nuova immagine e di fare decollare un'economia ancora fragile, vede la palma protagonista per la produzione di vino da lanciare come prodotto doc. "L'Italia è nota dappertutto per i suoi vini, perché non possiamo

produrre un vino khmer da esportare?" Questo è lo spirito che ha animato il gruppo di studenti che ha da poco fondato la Khmer Nature Enterprise con lo scopo di valorizzare i prodotti della palma come specialità della Cambogia.





Velo bianco e loto d'oro

Tianjin - E' bella Xiao Xin con l'abito bianco e il velo. Una volta il bianco era il colore del lutto, oggi invece le ragazze vogliono vestirsi come le occidentali. Con il costume della dinastia Qing è molto più bella, una vera principessa! Un sorriso ricama sul viso di Hong Fan un reticolo di rughe mentre guarda le foto della nipotina il giorno del suo matrimonio. Lei non ha potuto andarci. L'età e i suoi piccoli piedi non le permettono di camminare.

Che buffo mettersi tanti vestiti per un solo matrimonio! Adesso si usa così. Gli sposi vanno dal fotografo per una giornata intera e si divertono a vestirsi, anzi travestirsi, e si fanno fotografare con abiti di fogge differenti. Ogni volta sono personaggi diversi: possono sembrare una coppia occidentale, oppure personaggi di corte. In questa foto dove Xiao Xin ha il qipao con gli spacchi tanto alti da lasciare intravedere le cosce bianche, sembrano una coppia dei tempi di Chang Kaishek. Le nozze sono diventate un gioco, la rappresentazione di un matrimonio. Ma con tutte queste foto, abiti e acconciature diversi, che cosa ricorderà domani Xiao Xin di quel giorno?

Hong Fan ricorda. Era prima che spirassero i venti dell'Ovest. Lei è vestita di rosso come tutte le spose a quel tempo. Nei capelli neri raccolti sulla nuca, il vivido color turchese dei fermagli in piume di martin pescatore, l'abito di seta pesante, lungo ma non tanto da non scoprire a ogni passo le scarpette da lei stessa ricamate che mettono ben in evidenza i lotti d'oro, i suoi piccoli piedi, tre pollici, non una briciola di più.

I piedi... la preparazione a quel giorno era cominciata dodici anni prima proprio con i piedi. Fino ad allora aveva giocato libera con i fratelli. Loro hanno continuato a correre, lei ha smesso a



cinque anni, il giorno in cui la madre è venuta a chiamarla, l'ha portata nella sua stanza, l'ha fatta sedere, le ha lavato i piedi con cura, li ha spalmati con allume di rocca. Le ha dato ravioli dolci, una vera leccornia solo per lei, perché i suoi piedini diventassero morbidi come ravioli, poi le ha mostrato un paio di scarpine meravigliose, piccole, con una inverosimile punta, e le ha detto che erano per lei, che le avrebbe potute indossare presto e ha tirato fuori dalla tasca del grembiule le bende bianche. Prima ha energicamente piegato le quattro dita piccole in sotto. Hong Fan ha urlato e la mamma ha fasciato stretta la pianta del piede in modo che formasse una punta. Poi ha passato le bende intorno all'alluce proteso in avanti e, facendo un otto sotto la pianta, ha fatto girare la fascia intorno al tallone e di nuovo intorno all'alluce, sempre più stretto finché il piede ha formato un arco. Le mani si muovevano veloci, con forti strappi a ogni giro per tirare la benda, mentre lacrime silenziose scorrevano lungo le guance di Hong Fan. Alla fine la mamma ha preso una ago infilato di bianco che aveva appuntato sul petto, ha cucito la fasciatura e le ha dato le scarpette da provare: calzavano perfettamente. Il viso contratto di sua madre infine si è sciolto in un sorriso. Aveva fatto un bel lavoro. Hong Fan non voleva muoversi da letto, ma la mamma la incoraggiava ad alzarsi. Soltanto camminandoci sopra le ossa si sarebbero assestate adeguatamente facendo diventare i piedi belli e sottili. Il piede doveva restare della dimensione che aveva a cinque anni, non doveva crescere in lunghezza, ma piegarsi in un arco.

Il dolore aveva accompagnato la vita di Hong Fan giorno per giorno e oggi era orgogliosa di essere una donna forte, che rendeva onore alla sua famiglia e avrebbe potuto sposare il discendente di una famiglia importante. Sì, più piccoli i piedi e più ricco il marito. Era sottile e graziosa, ma sapeva di non essere una bellezza. Coglieva gli sguardi di invidia delle sorelle e delle amiche per i suoi piedi, sì lei era destinata ad un grande matrimonio. Sognava il giorno in cui il palanchino rosso addobbato di fiori e campanelli l'avrebbe portata nella nuova casa e lei avrebbe finalmente visto il suo sposo. "L'uomo più ricco e più bello della provincia" continuava a dirle la mamma.

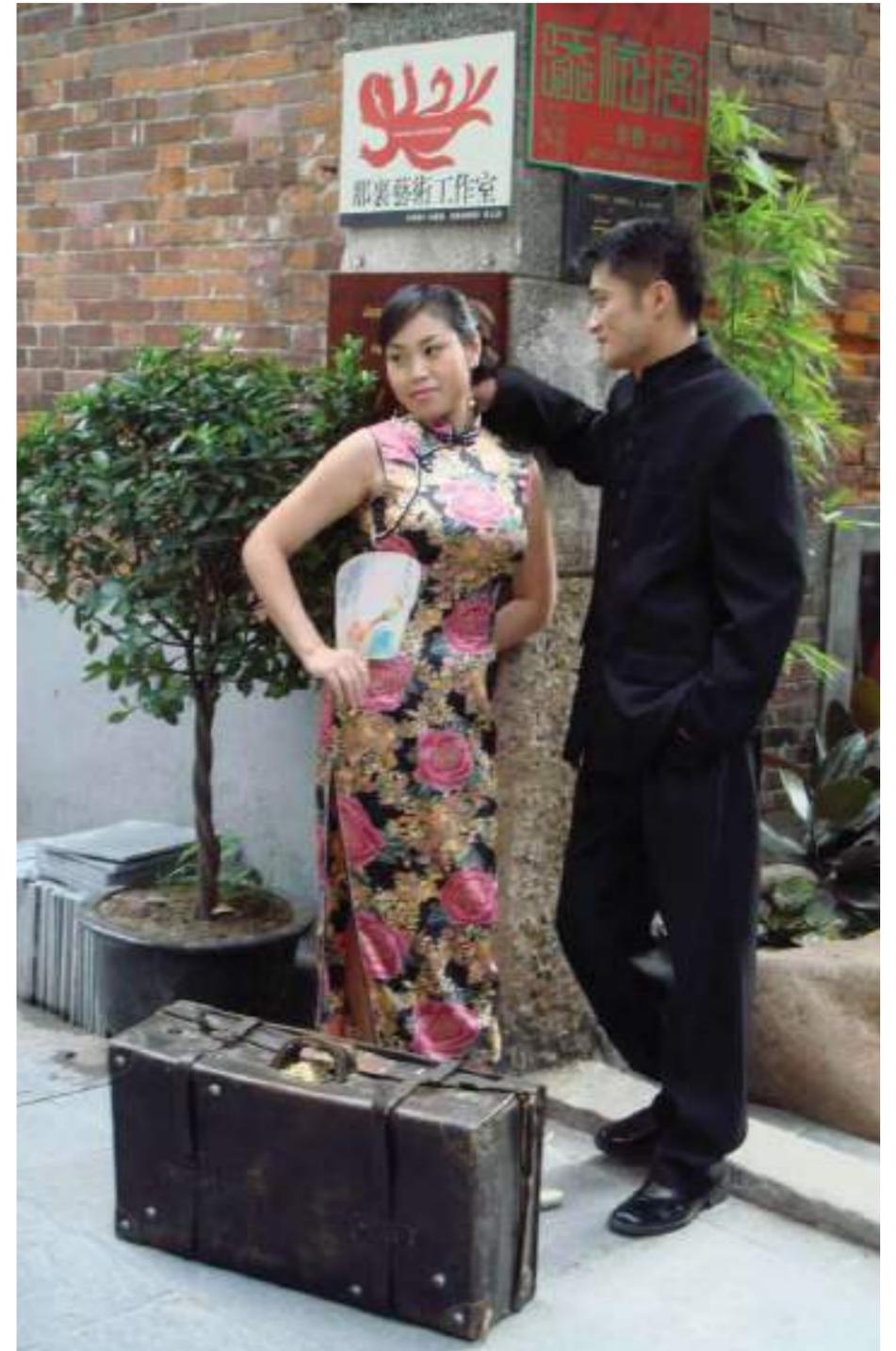
Quel giorno ha 17 anni, tiene gli occhi bassi, ma le fossette tradiscono il suo sorriso. Lascia la sua famiglia e le sue stan-



ze per sempre, senza voltarsi indietro, trascinata verso un futuro pieno di promesse. Salutando la mamma quel giorno ha capito per la prima perché aveva stretto così forte le bende. Se ieri non lo avesse fatto, oggi non sposerebbe il miglior partito della città. Quando scende dal palanchino tutti gli occhi sono puntati sui suoi piedini, tutti vogliono sapere chi è la nuova nuora dei Zhang. Poco conta che abbia un viso grazioso, non ne ha merito, ma la dimensione dei piedi dice che il suo carattere è forte e domato allo stesso tempo.

Tutto è pronto nell'attesa della sposa: i suoi nuovi familiari con gli abiti più ricchi, la musica, i bauli con i doni e lui, il suo sposo, l'aspetta sorridente. Zhang Liu, ha sei anni e l'aria viziata e annoiata. Quel giorno è cominciata la vita meravigliosa di Hong Fan. Giocare sempre tiranneggiata da suo marito, cucinare per lui accontentando tutti i suoi capricci, coricarsi con lui come una mamma e non come una sposa, ogni notte ad attendere che diventi uomo e che si volti verso di lei con un gesto di tenerezza e desiderio.

Da allora sono passati sessant'anni. Nel cortile quadrato un giovane e un vecchio, i volti immobili, si muovono insieme nel tai qi, duello e danza, forza e fluidità. I due corpi assumono posizioni di attacco, poi la lotta rallenta, resta sospesa e si trasforma in movimento armonioso. La bella Xiao Xin entra nello spazio racchiuso fra i quattro lati della casa e il suo sposo si ferma per andarle incontro, mentre l'anziano Zhang Liu prosegue la sua battaglia contro le ombre. Hong Fan guarda la nipote con i suoi grandi piedi, una volta una vergogna inimmaginabile per una fanciulla. La ragazza è stretta al marito, poi si stacca e corre verso la nonna. Sembra quasi che abbia le ali ai piedi.





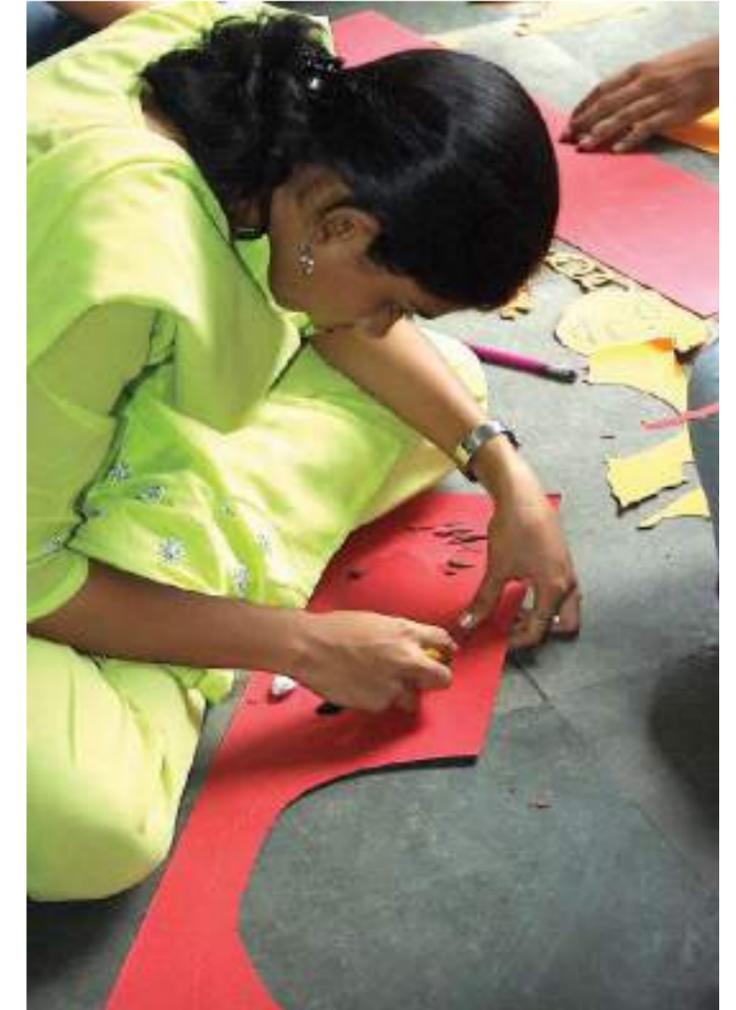


Ritorno a casa

Ahmedabad - E' passato un anno e ora sta tornando a casa. E' partita con la testa piena di raccomandazioni della mamma, tutte le cose da non fare in un paese straniero. In questo anno a Smita di cose sembra di averne fatte molte, più che in tutto il resto della sua vita. Quando è partita era una bambina con tante paure, andare da sola in un Paese del quale neanche sapeva la lingua e dove non conosceva proprio nessuno. Quante volte le ha detto la mamma che era meglio andare in Inghilterra dove c'erano i parenti e dove si parlava l'inglese.

E' stato davvero difficile fare capire a tutti che voleva andare in Italia a studiare Moda. Moda? E perché mai una ragazza indiana doveva studiare Moda? In India non serve la moda. Lì le donne portano il sari, l'abito più bello del mondo, cinque metri di tessuto da drappeggiare intorno al corpo, senza problemi di taglia. Il sari si adatta a tutte le figure, riempie le magre e vela le più rotonde, può essere casto e sexy, dona alle giovani e alle anziane, abbellisce qualunque donna. D'estate permette di scoprire le spalle, d'inverno le scalda. Le lavoratrici nei campi o nei cantieri lo trasformano in calzoncini tirandone un lembo fra le gambe, ma con un tessuto prezioso fa diventare qualunque donna una regina. Quelle che ne possiedono solo uno, con le tinture naturali gli cambiano colore a ogni lavaggio. Quale stilista mai può disegnare un abito più bello! Tutte le occidentali in India ne comperano uno, ma non lo sanno portare, scivola addosso da tutte le parti, solo una donna indiana sa indossarlo.

Gli amici e i cugini erano andati a studiare negli Stati Uniti per tornare medici, ingegneri, managers. Suo fratello era a Boston all'MIT e stava per laurearsi in ingegneria. Una scelta sensata e approvata da tutti.

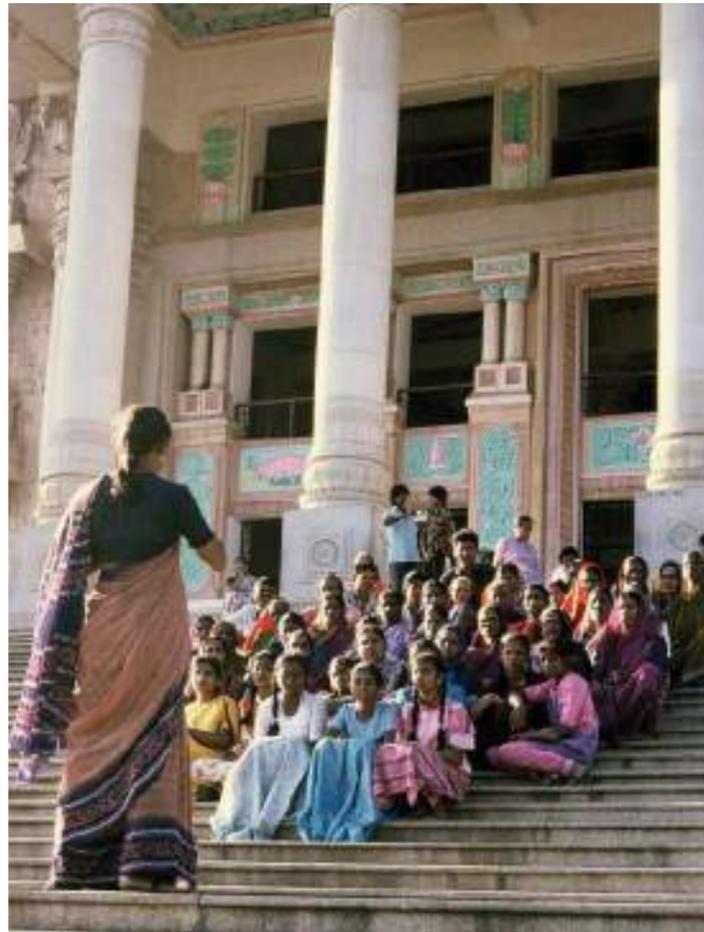


E lei, lei voleva andare in Italia... una ragazza, sola, nel paese della mafia. Ma per lei l'Italia era il Paese della Moda, dove le strade erano passerelle, il paese di Armani, il suo dio personale, aveva persino messo una sua foto sull'altare domestico degli dei protettori della famiglia.

Un anno fa era partita al momento giusto, proprio appena finita la scuola, quando la mamma aveva cominciato a parlare di matrimonio e si era messa in moto per trovare l'uomo adatto a lei - un laureato, naturalmente della sua casta - ed aveva cominciato a tessere una rete di incontri, parlando con le amiche, seccacciando le inserzioni, cercando di confrontare oroscopi con le madri dei possibili candidati per la posizione di marito della sua bambina. Smita aveva già visto tutto questo per il matrimonio di sua sorella Anjali: mesi di attività frenetica in cui non si parlava d'altro che di date propizie, di sari da comperare per tutte le signore della famiglia dello sposo. La dote, non solo sari, anche la macchina per il suocero, una macchina così bella loro non l'avevano mai avuta, e la moto per il cognato. Un dono ad ogni membro della famiglia dello sposo e per la figlia i gioielli, l'unica cosa che sarebbe restata di sua proprietà per sempre. Un vero dissanguamento al quale suo padre con due figlie da accasare si era preparato fin dalla loro nascita. Smita rivede l'espressione incredula della mamma quando le ha detto che voleva andare in Italia a studiare, che voleva andare all'estero da sola per realizzare il progetto della sua vita, diventare stilista.

Ora Smita tornava diversa, aveva tagliato la lunga treccia nera ed aveva i capelli cortissimi che pettinava con le dita e un po' di gel, portava le gonne corte anzi cortissime, impensabili in India dove le donne potevano avere le spalle e la vita scoperte, ma le gambe erano sempre nascoste dai sari o dai salwar, i pantaloni stretti e arricciati alle caviglie da portare sotto la tunica con gli spacchi. Vestendosi per la partenza aveva sorriso pensando all'espressione dei suoi a vederla con le gambe nude, ma voleva che sapessero subito che lei non era più la ragazza che era partita un anno prima.

Ripensava all'anno di scuola passato, alla sfilata di fine anno dei capi disegnati dagli studenti, al suo successo personale. Era quasi stata la protagonista della serata, insegnanti e pubblico avevano trovato i suoi modelli speciali, una sintesi di oriente e occidente, tagli nuovi col tocco di motivi tradizionali indiani,



l'eredità della sua cultura. E pensava a lui, Stefano, suo compagno di tanti mesi, mesi importanti di crescita, di trasformazione. Un rapporto così diverso da quelli che aveva visto a casa, quelli della sorella, le cugine, le amiche già sposate, storie che sembravano la parodia dei film di Bollywood: seduzione e passione prima, silenzi e rancori poi. Quello con Stefano era un rapporto nuovo e sconosciuto per lei, fatto di lunghe notti al computer in cui dimenticavano di essere un uomo e una donna e stavano insieme come compagni per i quali contava solo creare qualcosa di nuovo.

“Fra pochi minuti atterreremo ad Ahmedabad...” Ahmedabad, la città dove era nata e cresciuta. All'improvviso la sua gonna corta le sembra fuori luogo, si sente nuda senza i capelli sulle spalle. Era bastato l'annuncio a riportarle gli odori delle strade, le luci accecanti, il caldo opprimente. Immaginava che ci sarebbe stato papà a prenderla. La mamma certo era a casa a dare gli ultimi tocchi al primo vero pasto indiano della sua piccola dopo un anno e sua sorella probabilmente occupata col suo primogenito appena nato... ecco infatti suo padre impettito con l'aria delle grandi occasioni, e dietro anche sua sorella col piccolo in braccio, ma è la mamma a correre per prima verso di lei, le cade quasi addosso... “Smita, Smita...sei a casa, ... finalmente in India ... bambina mia... ho trovato il ragazzo giusto per te!”

Smita si guarda allo specchio, il sari rosso fittamente ricamato d'oro le cade sui fianchi in morbidi drappaggi, braccia ed orecchie sono cariche d'oro, tutti i gioielli che papà le ha regalato per le sue nozze. Intorno a lei tante figure femminili avvolte nei sari della festa, un caleidoscopio di colori. Chi le fissa la piega della gonna, chi le aggiusta il lembo sul capo perché non si vedano i capelli troppo corti, chi le aggiunge un tocco di rosa sulle guance.

Poche settimane fa era a Milano e fra poco farà i sette giri intorno al fuoco sacro con Rajiv, il suo sposo. Solo la mamma poteva trovare la persona perfetta, solo la mamma che la conosce e sa quanto sia importante per lei il suo lavoro. Sì, sarà stilista nella casa di moda che Rajiv ha ereditato dal padre, una azienda solida e tradizionale che ha bisogno del suo apporto di nuove idee. In occidente si va per imparare, ma è l'India oggi la terra delle opportunità.





All'ombra dell'albero a ombrello

Sihanoukville – Oggi, a “Sotto l’Albero”, è in programma uno spettacolo scritto e interpretato da bambini. Sul fondale rosso del piccolo palco – quattro pali, poche assi e un telone – che i ragazzi stessi hanno montato sulla spiaggia - la scritta in *khmer* e in inglese:

*EDUCATION IN OUR COMMUNITY ON ANTI TRAFFICKING
(la nostra comunità insegna come proteggersi dal mercato del sesso)*

Il pubblico è già al suo posto: Sedute su poche sedie di plastica, giovani donne con indosso i vestiti migliori, molte con piccolissimi in braccio, altre incinte. I bambini più grandi, tutti con un fazzoletto colorato in testa, sono accovacciati per terra. Pezzo forte di oggi è una piccola recita.

Una ragazzina vende frutta al mercato. Due cittadini dall'aria distinta la osservano, si avvicinano, scelgono qualcosa dalla sua cesta e pagano sorridenti. Sono una coppia benvestita. La signora chiede alla fanciulla se non vorrebbe andare a lavorare nel loro ristorante nella capitale. La ragazza impacciata non sa cosa rispondere e li porta a casa a parlare coi genitori, gente semplice di villaggio. I cittadini sono molto convincenti e offrono alla famigliola persino un primo stipendio anticipato, 50\$, una cifra che fa sbarrare gli occhi ai poveri campagnoli. Arrivati a Phnom Penh, i due comperano vestiti nuovi alla ragazza e subito la cedono per 500\$ a un losco individuo - baffi finti e cappello - che la porta al bordello. La fanciulla è smarrita, doveva lavorare in un ristorante, non capisce dove si trova. Il magnaccia la sgrida perché non guadagna abbastanza e la affida a due prostitute esperte che la istruiscono nelle arti del mestiere.

La scena suscita grande ilarità nel pubblico. Le professioniste sono interpretate da due maschietti vistosamente truccati che sculettano traballando sui tacchi a spillo. Una bambina del pubblico commenta ad alta voce che tutte le femmine si sono rifiutate di fare quella parte.



Intanto al villaggio gli ignari genitori cominciano a preoccuparsi per la mancanza di notizie e, passato un po' di tempo, si vestono dei loro panni migliori e vanno in città a cercare la figlia. In un finale molto rassicurante una schiera di ragazzini con baffi finti, in divisa da poliziotto, irrompe nel bordello. Tutti i cattivi finiscono in manette e la fanciulla riabbraccia i genitori.

Ma il più delle volte non finisce così. Complici povertà, ignoranza, mancanza di opportunità di lavoro, i giovani cadono facilmente vittime del mercato del sesso. Intanto sul palco lo spettacolo prosegue con la parte più attesa dai bambini. Entra in scena un funzionario del Ministero degli Affari Sociali di Sihanoukville e rivolge al pubblico più giovane alcune domande sulla storia appena rappresentata.

- Chi erano i due signori eleganti che comperavano la frutta?
- Che lavoro hanno offerto alla ragazza?
- E che cosa doveva poi fare in realtà?

I bambini si affollano intorno al palco e rispondono incoro. In premio ricevono sacchetti di piselli secchi. Poi i piccoli attori si mescolano festosi al pubblico e tutti finiscono seduti per terra a mangiare insieme. Prima che il pubblico lasci l'improvvisato teatro, vengono distribuiti volantini con la storia a fumetti appena raccontata sul palco. Anche i volantini sono stati ideati e disegnati dai bambini. Per questi ragazzi imparare a proteggersi è la storia più importante da imparare.

Salgo sul camion giallo che riporta gli attori e le attrezzature sceniche a Sotto l'Albero. La protagonista della storia, senza trucco è ancora più bella, siede isolata, non sorride e non partecipa all'allegria generale. E' stata trovata incatenata in una cucina. La

madre l'aveva ceduta in pagamento di un debito. Il piccolo attore che sul palco faceva moine nella parte della prostituta ha ancora sulle labbra tracce di rossetto e continua a recitare la sua parte per fare ridere i compagni. Il bambino che impersonava il proprietario del bordello ha subito abusi sessuali. E' arrivato lui stesso al Centro a raccontare quello che gli era successo. Il turista olandese che aveva approfittato di lui è stato denunciato, arrestato e subito rilasciato. Per uscire gli è probabilmente bastato meno dell'equivalente di un pieno di benzina nel suo Paese.

A causa della quasi certa impunità, il turismo sessuale ha eletto Sihanoukville come destinazione primaria nel Sud-est asiatico. Povertà e corruzione rischiano di trasformare la località nella meta preferita dai pedofili di tutto il mondo. I suoi abitanti più giovani sono a grave rischio. Lo sviluppo turistico attira dalle campagne la popolazione più povera che arriva in cerca di opportunità che però mancano.

In Cambogia la tradizionale struttura familiare e il sistema

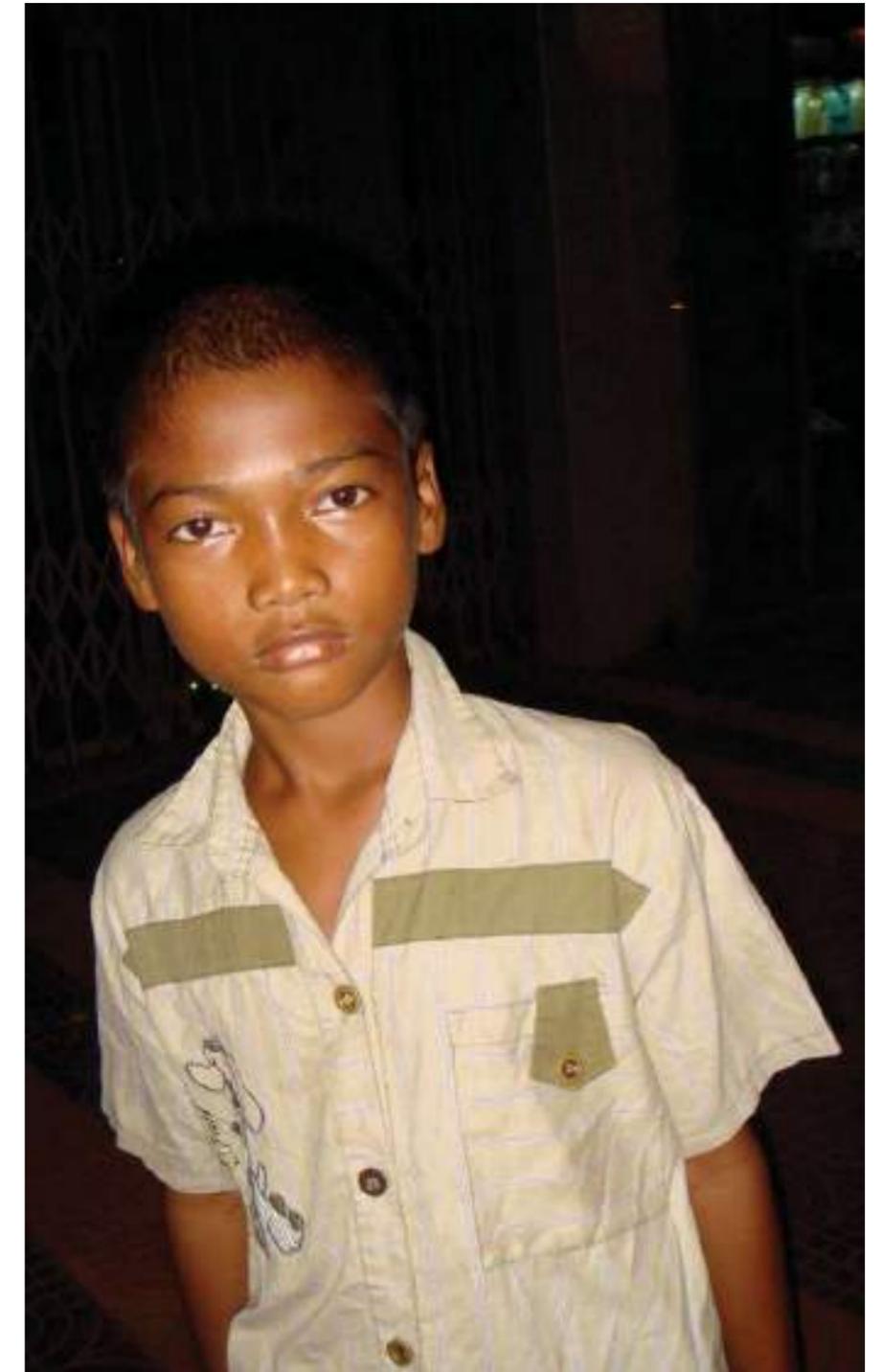
di assistenza sociale ai bambini, compresi gli orfani, sono stati gravemente compromessi dal regime degli Khmer Rossi (1975-1979) che ha separato le famiglie e azzerato i valori generando una atmosfera dove contava solo la sopravvivenza.

I tanti bambini che vivono e lavorano per strada e sulle spiagge, non hanno un posto dove dormire, sono malnutriti ed esposti ad abusi sia fisici che psicologici. Pochissimi di loro vanno a scuola e hanno una concreta speranza di cambiare vita. I bambini di strada sono visti come un fastidio e addirittura un pericolo dalla gran parte degli abitanti di Sihanoukville. Sporchi, spesso drogati, pronti a commettere piccoli furti, sono emarginati dalla società, e crescono, soli o con la famiglia, in strada o nella baraccopoli della città, lontano da ogni forma di aggregazione e partecipazione alla vita sociale del paese. Vittime di un circolo vizioso che li costringe ad elemosinare per contribuire al magro reddito familiare, i bambini tendono ad aggregarsi a gruppi di ragazzini più grandi per proteggersi dagli abusi. Paura e disperazione sono

combattute sniffando colla, più economica di una ciotola di riso e utile ad offuscare la realtà per qualche ora. I predatori sessuali non hanno problemi ad attirare con qualche regalo questi ragazzini.

Sotto l'Albero è un Centro di accoglienza per bambini di strada che segue oltre 500 ragazzi vittime di famiglie violente o di sfruttamento sessuale, bambini soli o dediti alla colla, che qui oltre ad un pasto caldo, giochi, e classi di istruzione di base, possono trovare sempre qualcuno disposto ad ascoltarli. Il progetto cominciato accogliendo un gruppo di bambini senza casa che si raccoglievano a dormire in spiaggia sotto un tapang, un albero a ombrello, oggi offre la possibilità di un'infanzia serena e decorosa e la speranza in un futuro migliore.

Siamo tornati a Sotto l'Albero un anno dopo. La protagonista dello spettacolo è stata aiutata a mettere su una piccola casa, niente di più di una capanna di legno su palafitte, dove abita da sola, studia e si sente protetta. Il bambino vittima di abusi è appena stato premiato come miglior studente del suo corso ed è un bravissimo pittore. Da Sotto l'Albero si vede uno splendido tramonto, e per molti bambini da qui si intravede un nuovo giorno.





I delfini bianchi del Mekong



Kompong Leung e Kratie, Cambogia - Mon ha 11 anni e non è mai andata a scuola. La sua famiglia e tutti i vicini sono profughi di origine vietnamita non registrati e per i loro bambini non ci sono vaccinazioni, né scuola. Hanno portato dal loro paese abitudini di pesca diverse e si sono conquistati una piccola fetta del mercato locale. Hanno sempre pesce anche quando il fiume ne dà poco. Per questo sono invisibili ai Cambogiani. È una lotta fra poveri. Pescano giorno e notte durante la stagione secca quando il pesce è abbondante, lo allevano in grandi gabbie sotto le barche e, quando arrivano le piogge e il pesce scarseggia, lo rivendono a prezzi più alti. Alcuni allevano sulla barca anche un paio di maiali perché gli escrementi sono un ottimo alimento per i pesci. Questi nomadi del fiume hanno trovato un lavoro, ma le condizioni di vita sono estreme e per i loro figli il futuro non offre prospettive. Mon passa tutto il suo tempo ad accudire i fratellini sulla barca dove abita con la famiglia, la barca è la sua casa, il suo mondo, raramente scende a terra. I suoi genitori sono sempre impegnati nella pesca. Devono ancora finire di ripagare un debito di 50\$ contratto due anni fa per comperare le reti. Non guadagnano mai più di un paio di dollari al giorno, difficile restituire i soldi e intanto il debito cresce.

Siamo nella provincia di Pursat, nome dovuto ad una antica leggenda, combinazione di po, albero, e ro-sat, galleggiare, quindi "albero galleggiante". Le coste del Tonle Sap sono un succedersi di villaggi sull'acqua: grandi reti quadrate attaccate a lunghe aste di bambù con contrappesi, house boat con una copertura di foglie di palma o teli di plastica, zattere con negozietti o abitazioni, alcune delle quali dipinte di azzurro: sono le case degli usurai.

Sul lago la vita scorre normale come in qualunque villaggio:



sulle zattere le donne cucinano, i bambini giocano, qualche volta ci sono anche cani e galline. Non c'è bisogno di andare al mercato, sono le giunche ad arrivare cariche di papaie, banane, ananas. Le acque grigie del Tonle Sap allora si popolano di grida, odori e colori, una gioia solo per gli occhi. Le lunghe ciglia che battono sulle guance ancora infantili, Mon dice: "Quelli delle case blu comperano la frutta", "la nostra verdura cresce sull'acqua" e indica l'orticello di famiglia, una zattera dai bordi rialzati riempita di terra. Tutt'intorno sul fiume le toppe verdi degli orti galleggianti coi loro ciuffi rigogliosi di trokun, una verdura saporita col gambo cavo come una cannuccia che cresce sull'acqua e che saltata in padella accompagna il riso quotidiano. Kompong Leung conta circa seimila abitanti, di cui la metà bambini sotto i 15 anni. La scuola del villaggio è costituita da quattro aule galleggianti, insufficienti per la numerosa popolazione infantile.

La Cambogia è un Paese d'acqua. Secondo la leggenda, il Paese nasce dalla palude prosciugata dal Re Drago, che ne ha aspirato l'acqua per donare un regno alla principessa sua figlia e al brahmano arrivato dal mare che l'ha colpita con una freccia del suo arco magico facendola innamorare. L'acqua risucchiata dal Re allude forse all'anomalo andamento del Tonle Sap, il fiume che ogni anno a maggio, all'inizio della stagione delle piogge, inverte

il suo corso all'incontro col Mekong che arriva carico d'acqua dalla Cina e lo sospinge indietro. Il Tonle Sap per sei mesi scorre come ogni fiume verso il mare, poi nei mesi delle piogge torna indietro ed ingrossa fino a dieci volte la sua portata diventando un lago ed un bacino idrico naturale per la Cambogia. Il suo ritorno al normale stato di fiume viene festeggiato a novembre con la Festa delle Acque e le regate che si tengono a Phnom Penh di fronte al Palazzo Reale.

Il Mekong, in khmer il suo nome significa "madre delle acque", come una madre nutre oltre cinquanta milioni di persone che vivono lungo il suo corso in Cina, Birmania, Laos, Thailandia, Cambogia, per riversare tonnellate di terreno alluvionale nei nove rami del suo delta in Vietnam, dove Mekong vuol dire "i nove draghi".

Kan Aun, gambe magre e pelle cotta dal sole, cammina scalzo portando due pesanti secchi di acqua per innaffiare i campi di cavoli e peperoncini coltivati dalla sua famiglia. Ha 11 anni, ma sa leggere appena, solo da poco ha cominciato ad andare a scuola. "Il Mekong ci dà la vita, ogni giorno mangiamo qualcosa che viene dal fiume e il nostro lavoro dipende da lui. Se l'acqua è alta si pesca, se è bassa si coltiva la terra. Poca acqua, molta fame. Se non c'è acqua, niente limo per fertilizzare la terra e poco pesce".



“E' bello stare sul fiume” dice Kan Aun: “C'è tanto verde, posso fare il bagno quando voglio e l'acqua del Mekong da bere è deliziosa, molto più buona di quella che vendono in bottiglia al villaggio”. “Ora c'è anche la scuola e io ci vado in barca con i miei compagni” e con la mano mostra la direzione dietro la curva del fiume. “E poi ci sono i delfini, li hai mai visti i delfini bianchi del Mekong?” chiede il ragazzino, “se vuoi ti porto alla pozza dove abitano, sono belli, vogliono sempre giocare:”

Sono delfini di acqua dolce. Nelle acque dell'Asia meridionale se ne trovano qualche centinaio di esemplari, ma nel Mekong ne sono rimasti pochi. La grande fame del periodo di Pol Pot ha decimato anche loro. Popolano le pozze di acque profonde dei fiumi asiatici e nei periodi di grandi piogge, quando il livello dell'acqua si innalza, risalgono i fiumi per lunghi tratti inseguendo le loro prede e qualche volta restano intrappolati nelle secche o nelle reti dei pescatori.

Mi avvicino con Kan Aun in barca alla piscina naturale popolata dai delfini e uno più audace degli altri salta così vicino alla barca da spruzzarci. Intorno il fiume è un ricamo di curve disegnato dalle pinne dorsali di questi mammiferi d'acqua. Una coppia nuota in tandem in perfetta sincronia. Passano e ripassano giocosi vicini alla nostra barca appena sotto il pelo dell'acqua, permettendoci di vederli bene. “Guarda” dice Kan Aun “ridono quando saltano fuori dall'acqua”.

